INTERVISTA Paola Cereda, autrice del libro "La figlia del ferro", ospite del Circolo piazza Fantasia alla libreria Mondadori di Saluzzo

Come sono potenti ed emozionanti le storie

«Come sono potenti le storie... prestiamo semplicemente le parole, senza sapere quanto queste lavoreranno in vite che non incontreremo mai». È una storia di amore e lotta, ma soprattutto speranza, quella raccontata da Paola Cereda in "La figlia del ferro" (Giulio Perrone editore). Incontriamo l'autrice prima del confronto con i lettori del "Circolo piazza Fantasia", venerdì 23 settembre nella Mondadori di via Torino a Saluzzo, dove le chiediamo di dipingerci l'ultimo romanzo.

«Amo lavorare sui paesaggi: ho scritto sei romanzi ambientati in sei regioni diverse. Ogni storia che incontro per strada mi incuriosisce e mi attira verso quei luoghi. In questo caso il paesaggio mi è particolarmente caro perché ho sposato un elbano. All'isola d'Elba, una sera mio suocero mi raccontò di una Giornata internazionale della donna di Portoferraio, dove l'amministrazione comunale premiava donne che si erano distinte per particolari gesti. Una di queste era proprio Olimpia Mibelli Ferrini, che durante lo sbarco degli alleati (1944) aveva con un suo gesto salvato la vita di altre donne. Ho subito avuto la sensazione che questa storia mi esplodesse sotto le dita. Ciò che mi ha fatto ragionare sulla possibilità di prestarvi le parole, è stata una domanda: perché Olimpia aveva fatto un gesto così grande? "Non lo so", l'unica risposta.

Le donne della Mondadori con l'autrice: da sinistra Elisa Grassero, Monica Oliveri, Paola Cereda e Chiara Ferrero

Una storia rotta, ovvero il "luogo" in cui la letteratura trova il bisogno e il desiderio di rimettere insieme i pezzi, come fa Iole con la sua gonna. Su questa vicenda c'erano tanti ricordi, ma non una memoria collettiva: una storia raccontata poco e a bassa voce, che aveva bisogno di una casa di carta».

Così da Olimpia nasce Iole. Come collezionare questi brandelli di storia da cucire insieme?

«Innanzitutto con pazienza: ci ho messo quasi tre anni per finire il romanzo. La prima linea di lavoro è stata di documentazione, per capire il paesaggio tramite storia e geografia, con un lavoro puntuale di storia locale e indagando ciò che di quest'ultima non era mai stato messo in luce, come le vicende dell'esercito coloniale, di soldati che combattevano una guerra che non apparteneva loro.

La seconda linea è stata quella del paesaggio: ripercorrendo l'Elba in motorino, con gli occhi della Storia. Dove Iole è nata, dove viveva o lavava i panni, dove andava a fare l'amore con Mario, dove sono sbarcati gli alleati e quale strada hanno percorso per arrivare a Portoferraio. Una mattina mio marito si è svegliato e mi ha detto di aver sognato i bombardamenti. Lì ho capito che c'eravamo: eravamo entrati nel cuore dell'isola attraverso la Storia.

Il terzo filone è stato quello delle storie delle donne testimoni delle giornate dello sbarco. Oggi tra gli 85 e i 92 anni, all'epoca erano bambine o adolescenti. Titolo originario del libro era "La parola rubata", perché è anche voce di persone che per vergogna, timore o perché troppo doloroso, questa storia non sono mai riuscite a raccontarla fino in fondo. Ascoltandole, ho ammirato la loro lucidità, la precisione nel ricordo, l'emozione viva nel donarmi il loro tempo e questa Storia. Il fatto di poter assistere a donne che raccontavano per la prima volta davanti a figlie e nipoti, lo considero un grande privilegio. Quando qualcuno ti consegna la propria storia ti fa un regalo grandissimo, ma bisogna averne cura, non esporla e non svenderla».

Tra le pagine de "La figlia del ferro" ci sono sofferenza e distruzione, ma anche molto amore...

«Molti lettori descrivono il libro come "canto alla vita". Ci muoviamo su uno sfondo reale, di guerra, ma volevo riconsegnare al lettore l'idea della vita che nonostante tutto va avanti, si incaponisce ed è ostinata come il sorriso di Iole. Iole la incontriamo a 16 anni, innamorata, e ha due caratteristiche che sono di Olimpia: è coraggiosa e straordinariamente moderna. Iole indossa il suo vestito migliore proprio come indossa i propri desideri e sé stessa».

Paola Cereda nel corso dell'incontro alla Mondadori di Saluzzo

Tra i personaggi che ci accompagnano c'è mamma Annarita...

«L'Elba ha una forte tradizione anarchica, caratteristica che volevo riportare, infatti Iole è figlia di suo padre. I suoi insegnamenti sono forti nella mente delle figlie: "non dovete avere padroni, non dovete smettere di porvi buone domande e non dovete chiamare le disgrazie ingiustizie". Annarita la troviamo dall'altra parte, a preservare e proteggere le figlie: comprendiamo la sua paura. La relazione tra Iole e Annarita è speciale, perché non le assomiglia e questa madre non può fare la fatica di amarla. Annarita è il personaggio che, insieme a Mario, più assomiglia a tutti noi: se Iole la incontriamo fatta e finita, Mario e Annarita all'inizio si presentano sotto la schiavitù del "sono fatto così". Altro non è che una scusa per non vedersi in potenza, un sé possibile capace di scelte differenti. Mi piaceva l'idea che Annarita potesse essere al di là del mare: la troviamo a 37 anni già vedova, che decide di risposarsi con un farista di Pianosa e va "dall'altra parte", in un'isola molto diversa dall'Elba. C'è questo mare a dividerle, lettere mancate piene di parole che non riescono a dirsi».

Ibrah. Una liberazione che ha il sapore di invasione: perché dargli un nome e un volto?

«Storie simili sono state scritte, ma mancava sempre la componente che ruota attorno alla domanda: "chi sei tu?". Iole lo domanda al soldato che arriva, ma dall'altra parte lui fa lo stesso. Ho voluto dare un nome proprio perché per anni ne sono stati privati. Non volevo giustificare quello che era l'atteggiamento all'interno della guerra (o meglio, delle guerre in generale), ma mi ha colpito il silenzio che caratterizza questo tratto di storia: uno dei valori della letteratura è illuminare le zone d'ombra. Trovare le parole giuste è stato difficile: è un argomento corposo ed esposto, quindi dovevo trovare un giusto equilibrio di parole e il coraggio di raccontare, lasciando al lettore la possibilità di muoversi in queste suggestioni».

A conti fatti, cosa le ha lasciato questa storia?

«Emozioni grandi, che ritrovo negli occhi dei lettori. Ho avuto la fortuna di vedermi restituita la consapevolezza di quanto potenti siano le storie».

anna grassero

annavoltaggio@giulioperroneditore.com
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.